

La mappa di Colombo per la prima volta in Italia

Per la prima volta in Italia, sarà esposta a Genova nella mostra «Due mondi a confronto» che s'inaugurerà il 20 maggio 1992.

La «carta di Colombo», prestata in via eccezionale dalla biblioteca nazionale di Parigi. La grande esposizione, promossa dal ministero per i beni culturali, è stata presentata ieri a Genova. Coprendo uno spazio cronologico tra il 1492 e il 1728, la mostra intende rappresentare il «dialogo» tra il «vecchio» e il «nuovo» mondo.

Il secondo numero della rivista «Via Dogana» rilancia il tema

Pari opportunità e rischio per le donne di omologazione

«Via Dogana», la rivista della Libreria delle donne è al suo secondo numero. In alcuni scritti viene riproposta la critica al «azioni positive», «non c'è mai un momento della parità - si legge in uno degli articoli - O c'è autorità maschile o autorità femminile: c'è sempre squilibrio». Su questo punto cruciale del dibattito femminista abbiamo sentito Livia Turco.

FRANC CHIAROMONTE

La testata corrisponde all'indirizzo della Libreria delle donne di Milano. Il contratto finanziario grazie al quale esce, viene da Rosetta Tella che con ciò esprime una maniera di rendere visibile l'azione politica che la lega Luisa Muraro. Via Dogana, rivista della Libreria delle donne di Milano, è al suo secondo numero. «Ci muove - scrive Luisa Muraro, nell'articolo di apertura del primo (luglio 1991) - una nuova scommessa: mettere fine al dualismo per cui la politica delle donne sarebbe una politica accanto a un'altra, detta maschile neutra, e mettere al centro della politica la politica delle donne».

Lo sbocco, questo, «ceto politico», Ma sono proprio necessari, questi strumenti? E come si fa a dar vita a una lobby femminile, posto che le donne non sono un gruppo sociale, come ormai sanno tutti, ma uno dei due sessi? In fondo, la Libreria propone un'altra strada: far agire il protagonismo femminile direttamente nel mondo. «Non solo per formazione, ma anche per collocazione - milita il partito delle donne, che il Parlamento non è ancora il Parlamento delle donne». Formiamoci un momento al Parlamento. Perché, se è vero, come è vero, e come ricorda Via Dogana, che le donne non votano le donne, che senso ha produrre strumenti (il bonus, per esempio) atti a «riequilibrare», per legge, la rappresentanza? - risponde Turco - se le donne votassero le donne, non avremmo il problema del riequilibrio della rappresentanza. E non c'è dubbio che, specie nella politica, nessuno strumento può prescindere dalla costruzione di una autorevolezza femminile. Credo, però, che l'impermeabilità delle istituzioni alla forza femminile non sia influente nel determinare il fatto che le donne non votino le donne. Noi stesse, del resto, non siamo riuscite a dare seguito al progetto dell'87: cambiare il modo di fare politica delle istituzioni. Ma non pesano, in questo scacco, la scelta della «rappresentanza di sesso» e il conseguente ritaglio di spazi quali il Gruppo interparlamentare delle donne? «Gli spazi di donne possono produrre marginalità e scarsa padronanza del contesto, è vero. Tuttavia, a partire da me, sento che non sono in grado di affrontare luoghi come il Parlamento, nei quali mi interessa stare, senza la forza di un'istanza collettiva».

«Mettersi al centro» delinea una politica opposta alla produzione di strumenti atti a spartire il potere tra donne e uomini. Kairoi: l'opportunità è dispari, afferma povocatoriamente il titolo del secondo numero e dell'articolo di apertura di Lia Cigarini. L'opportunità è dispari. Nella realtà, infatti, «non c'è mai un momento della parità. O c'è autorità maschile o c'è autorità femminile: c'è sempre squilibrio». E, laddove le donne mettono in condizione di rivendicare parità, uguaglianza, iritti, lì è l'autorità maschile a operare. «Una politica che parte da un soggetto maschile», scrive Alessandra Bocchetti - è una falsa politica, niente può cambiare. La Libreria, io dei luoghi più autorevoli del femminismo, ha costituito, negli anni passati, un punto di riferimento per molte donne dell'ex partito comunista: anche dall'interesse che Livia Turco per il pensiero dell'uguaglianza sessuale che vi si produceva, che scaturì la fortunata Carta delle donne. Come è grande oggi Livia Turco allepessanti critiche che si fronteggiano politicamente al riequilibrio di potere tra i sessi? Per esempio, come difende la legge sulle azioni positive, acasata da Clara Jourdan, sul primo numero di Via Dogana, d'impedire il protagonismo femminile libero e l'esercizio di autorità femminile su donne e uomini? Non ho mai pensato - dice la dirigente del Pds - di risolvere con le azioni positive, il problema della giustizia sociale per le donne. Già, Ma Via Dogana contesta alla «adice che si debba aspirare alla parità. «In tutti non parlo di parità, ma di pari opportunità. E sono convinta che le azioni positive sono uno strumento che può essere usato per modificare l'organizzazione del lavoro a partire dal fatto che i sessi sono diversi». Qualche settimana fa, L'Espresso «apri» con una mappa dei luoghi in cui «comanda lei». E, in effetti, assistiamo da anni a una diffusione di potere femminile. Una diffusione che dovrebbe far rilettere sia sulla necessità di strumenti legislativi di promozione, sia sul rischio di una traduzione sociale della differenza sessuale in termini di omologazione delle donne agli uomini. Livia Turco sostiene che sì, è vero, esiste il rischio che la differenza sessuale si traduca in omologazione, peraltro di poche, alle forme date del potere. «Proprio per questo, però, sento l'esigenza di cercare mediazioni tra il terreno dell'uguaglianza e quello della differenza. Guai a separare gli ambiti. Il risultato sarebbe che la spinta alla giustizia per sé, anche al protagonismo personale avrebbe come unica mediazione le lobbies, i gruppi di interesse e di pressione, i formarsi di un ceto politico».

«Non solo per formazione, ma anche per collocazione - milita il partito delle donne, che il Parlamento non è ancora il Parlamento delle donne». Formiamoci un momento al Parlamento. Perché, se è vero, come è vero, e come ricorda Via Dogana, che le donne non votano le donne, che senso ha produrre strumenti (il bonus, per esempio) atti a «riequilibrare», per legge, la rappresentanza? - risponde Turco - se le donne votassero le donne, non avremmo il problema del riequilibrio della rappresentanza. E non c'è dubbio che, specie nella politica, nessuno strumento può prescindere dalla costruzione di una autorevolezza femminile. Credo, però, che l'impermeabilità delle istituzioni alla forza femminile non sia influente nel determinare il fatto che le donne non votino le donne. Noi stesse, del resto, non siamo riuscite a dare seguito al progetto dell'87: cambiare il modo di fare politica delle istituzioni. Ma non pesano, in questo scacco, la scelta della «rappresentanza di sesso» e il conseguente ritaglio di spazi quali il Gruppo interparlamentare delle donne? «Gli spazi di donne possono produrre marginalità e scarsa padronanza del contesto, è vero. Tuttavia, a partire da me, sento che non sono in grado di affrontare luoghi come il Parlamento, nei quali mi interessa stare, senza la forza di un'istanza collettiva».

«Non solo per formazione, ma anche per collocazione - milita il partito delle donne, che il Parlamento non è ancora il Parlamento delle donne». Formiamoci un momento al Parlamento. Perché, se è vero, come è vero, e come ricorda Via Dogana, che le donne non votano le donne, che senso ha produrre strumenti (il bonus, per esempio) atti a «riequilibrare», per legge, la rappresentanza? - risponde Turco - se le donne votassero le donne, non avremmo il problema del riequilibrio della rappresentanza. E non c'è dubbio che, specie nella politica, nessuno strumento può prescindere dalla costruzione di una autorevolezza femminile. Credo, però, che l'impermeabilità delle istituzioni alla forza femminile non sia influente nel determinare il fatto che le donne non votino le donne. Noi stesse, del resto, non siamo riuscite a dare seguito al progetto dell'87: cambiare il modo di fare politica delle istituzioni. Ma non pesano, in questo scacco, la scelta della «rappresentanza di sesso» e il conseguente ritaglio di spazi quali il Gruppo interparlamentare delle donne? «Gli spazi di donne possono produrre marginalità e scarsa padronanza del contesto, è vero. Tuttavia, a partire da me, sento che non sono in grado di affrontare luoghi come il Parlamento, nei quali mi interessa stare, senza la forza di un'istanza collettiva».

«Non solo per formazione, ma anche per collocazione - milita il partito delle donne, che il Parlamento non è ancora il Parlamento delle donne». Formiamoci un momento al Parlamento. Perché, se è vero, come è vero, e come ricorda Via Dogana, che le donne non votano le donne, che senso ha produrre strumenti (il bonus, per esempio) atti a «riequilibrare», per legge, la rappresentanza? - risponde Turco - se le donne votassero le donne, non avremmo il problema del riequilibrio della rappresentanza. E non c'è dubbio che, specie nella politica, nessuno strumento può prescindere dalla costruzione di una autorevolezza femminile. Credo, però, che l'impermeabilità delle istituzioni alla forza femminile non sia influente nel determinare il fatto che le donne non votino le donne. Noi stesse, del resto, non siamo riuscite a dare seguito al progetto dell'87: cambiare il modo di fare politica delle istituzioni. Ma non pesano, in questo scacco, la scelta della «rappresentanza di sesso» e il conseguente ritaglio di spazi quali il Gruppo interparlamentare delle donne? «Gli spazi di donne possono produrre marginalità e scarsa padronanza del contesto, è vero. Tuttavia, a partire da me, sento che non sono in grado di affrontare luoghi come il Parlamento, nei quali mi interessa stare, senza la forza di un'istanza collettiva».

CULTURA



Una «Guernica» croata esposta a Milano

Una «Guernica» realizzata da artisti croati sarà realizzata a Milano. Uno degli artisti che contribuirà a realizzare la

versione croata del celebre quadro di Picasso, ha mostrato ieri una scheggia di una delle migliaia di bombe sganciate su Dubrovnik. La manifestazione artistica è in programma oggi al palazzo reale di Milano. Già ieri sera la neonata associazione Italia-Croazia ha organizzato un concerto per raccogliere fondi che serviranno a comprare generi di prima necessità da inviare in Jugoslavia.

Il rispetto delle differenze nasce solo dalla capacità di parlare un linguaggio comune, non dall'attaccamento ostinato alle particolarità di gruppo. Perciò non è superato il cosmopolitismo

In alto comizio di Jessie Jackson ad Atlanta. In basso una manifestazione del Ku Klux Klan a Lakeland in Florida

Oltre il mito delle etnie

Se è vero che il multiculturalismo ha messo in luce i limiti dell'illuminismo astratto tuttavia la convivenza tra democrazia moderna e legami comunitari non è così pacifica come affermano alcune correnti neoliberali americane come quella che fa capo a Richard Rorty. C'è il rischio di sottovalutare barriere che tendono a riprodursi e che anche in Usa sono tutt'altro che fluide

NADIA URBINATI

Negli Stati Uniti l'omogeneità prepotente del «ceto politico» ha contribuito a mettere in luce una cultura astratta e in ritardo rispetto al movimento della società. Una cultura che ha smarrito gli ideali della tradizione rooseveltiana basati su un radicale umanesimo e sull'idea che solo attraverso i legami interpersonali gli individui possono sviluppare e rinnovare la fiducia in se stessi. A farsi interprete di questi ideali è oggi Richard Rorty, un filosofo non amato nei dipartimenti di filosofia e che tuttavia ha la capacità di farsi ascoltare sia dai filosofi che dalla gente comune, il suo obiettivo è quello di mettere fine allo specialismo della filosofia analitica che contraddice l'attitudine militante del liberalismo democratico. Egli chiede di riabituarsi a pensare la filosofia come filosofia della solidarietà, ammonendo che ripudiare la tradizione americana significa ripudiare il riformismo liberale, e il lascito di John Dewey magari in cambio di fedeli politici che messianiche o di paure apocalittiche.

La democrazia, dichiara Rorty, non ha bisogno di nessuna filosofia che la legittimi, perché il suo compito non è

chialismo, non l'universalismo, è la «colla» solidaristica. Come aveva detto vent'anni fa Claude Lévi-Strauss, l'incontro tra le culture non può essere più che un'«occasione» di conoscenza, perché la sopravvivenza impone alle comunità di conservare qualche cosa di «impenetrabile». Nel corso di questi ultimi vent'anni, l'idea della impenetrabilità si è fatta strada anche nella filosofia politica. Rorty la utilizza per definire l'identità di un gruppo attraverso la comparazione-contrasto con gli altri gruppi. Noi non siamo semplicemente esseri umani, ma esseri umani particolari che si definiscono «in contrasto con un loro» a sua volta fatto di esseri umani storicamente situati.

L'argomento del contrasto noi/loro pone tuttavia alcuni problemi al progetto di ridare vigore al liberalismo democratico americano. La volontà dei liberali americani contemporanei di mettere fine alla disperazione e alla miseria dei giovani neri americani, scrive Rorty, può ricevere più forza se invece di invocare la solidarietà in nome di una idea universale - «sono esseri umani» - ci riferiamo a loro come ai «nostri fellows americani». È moralmente e politicamente più persuasivo sostenere che è oltraggioso che un americano debba vivere senza speranza.

L'argomento, tuttavia, mostra la propria debolezza proprio quando lo si applichi alle comunità multietniche, in questo caso agli Stati Uniti i quali più che in un noi consistono in un insieme di noi ciascuno dei quali si autorappresenta secondo il principio del contrasto noi/loro. Come scrive Michael Walzer, il termine «americano» usato come sostantivo indica una condizione di anomia che non è esclusiva di nessun gruppo etnico particolare e che, oltretutto, evoca proprio una categoria politica (la cittadinanza) costruita su una interpretazione universalistica del liberalismo. Ne consegue che, per riprendere l'esempio di Rorty, chi non è afro-americano probabilmente non percepisce il giovane di colore che langue sui marciapiedi di New York più «vicino



di un mendicante di Manila o di Dakar. Se la solidarietà è dunque riferita essenzialmente ai membri della comunità (sia essa mono o multietnica), come invita a pensare Rorty, l'etnocentrismo non sembra in grado di arricchire il liberalismo del senso della solidarietà, soprattutto se le etnie prendono il posto degli individui postulati dalla dottrina classica del liberalismo e se l'atomismo delle comunità si sostituisce all'atomismo individualistico. La solidarietà secondo Rorty

si basa sul fatto empirico che gli esseri umani sono dotati di «una comune suscettibilità di soffrire» e del «senso di un comune pericolo» dal quale ci si deve difendere. Non è un sentimento attivo che avvicina gli individui, come può essere la pietà rossoniana, ma è un expediente difensivo che serve a contenere un pericolo permanente. È solidarietà negativa o preventiva mossa dalla «comune egoistica speranza» che il proprio mondo non sia distrutto: è una ragione non «per prendersi cura» di chi soffre l'umiliazione, ma solo per mantenere viva la consapevolezza della possibilità di soffrire.

La comunità descritta da Rorty è un insieme che ha confini tanto fluidi quanto gli interessi degli individui che la compongono. Essa non ha nessun centro aggregante, sia esso la razza o il sesso o la classe, nessun soggetto o idea che la rappresenti, nessun fine trascendente da perseguire, ma solo l'obiettivo pratico della preservazione e del miglioramento. A tenerla insieme è la «lealtà reciproca», la quale consente alla solidarietà di convivere con la differenza, e soprattutto di restare dissociata dalla fratellanza. La tolleranza è una pratica di vita, il risultato di un processo incessante di «controllo» e di libera espressione di credenze e di sentimenti in una società indigena come un grande bazaar circondato, però, da numerosi english gentlemen's clubs. Nel bazaar si «mercanteggiano» e si tratta secondo le regole del liberalismo. Viverci non è un piacere, ma un duro lavoro. Ma una città-bazaar che per

molto meglio per noi».

Trecentosettanta opere in mostra a Venezia sino al 17 novembre al Museo d'Arte Moderna di Ca' Pesaro

La «Città Nuova» nei disegni tecnologici di Sant'Elia

Sono ben 370 disegni, è la mostra più completa dell'opera del grande architetto Sant'Elia quella che si può ammirare a Venezia presso il Museo d'Arte Moderna di Ca' Pesaro. Resterà aperta sino al diciassettesimo novembre. La doppia personalità di Sant'Elia: architetto tecnologico e futurista della «Città Nuova» e disegnatore socialista secondo un gusto ora sobrio, ora rutilante.

DARIO MICACCHI

VENEZIA. È del 1908 il primo studio di villa di Antonio Sant'Elia. Aveva vent'anni. Era nato a Como il 30 aprile 1888. S'era fatto le ossa nelle scuole tecniche di Cantù e si era diplomato, perito edile nel 1906. Si trasferisce a Milano nel 1907 e lavora come capomastro nel completamento del canale Villoresi e, poi, come disegnatore edile all'ufficio tecnico del Comune. Sono anni importanti, quelli della formazione di Sant'Elia, per la crescita industriale di Milano e della Lombardia, per l'elettrificazione, per l'urbanizzazione. Sono anche gli anni decisivi per la formazione e l'esperienza dei grandi architetto del Movimento Moderno.

Il 1908 è un anno trionfale in Austria: si celebra l'imperatore e l'impero in un fiorire di feste e di iniziative culturali: la Secessione viennese si dispiega in tutto il suo fascino e sembra voler ridisegnare tutto il visibile. È in trionfo per l'architetto Otto Wagner che imprime un forte segno secessionista classicheggiante su Vienna e per il sensuale pittore Gustav Klimt, ritrattista dei grandi borghesi e capace di rivivere modernamente il fasto bizantino dei mosaici di Ravenna e di San Marco a Venezia. Nell'arte viennese di quegli anni soltanto Egon Schiele tenta l'auton-

no e la finis Austriae di lì a poco e vede la bellezza dei corpi risecchirsi e accartocciarsi come sterpi al fuoco. Schiele ha soltanto dieci anni, dal 1910 al 1918, per dire tutta la sua tremenda verità. Sono anche, grosso modo, i dieci anni creativi di Antonio Sant'Elia che muore per una pallottola in fronte sull'Isola del 10 ottobre 1916. È lo stesso anno tremendo della morte di Umberto Boccioni. S'era arruolato volontario ciclista Sant'Elia ma era di idee socialista ed era stato eletto nella lista socialista alle elezioni amministrative di Como. L'11 luglio 1914 era stato diffuso il suo manifesto sull'Architettura Futurista e la sua straordinaria personalità creatrice divenne una delle colonne portanti del movimento futurista assieme a Balla, Carrà, Marinetti, Boccioni, Russolo e gli altri. Era un futurista con modernizzazione Sant'Elia e privo di quel nazionalismo che caratterizzò idee e comportamenti di altri futuristi. Sant'Elia ha avuto una creazione, giusta rivalutazione anche in parallelo a architetti come

Garnier e Mendelsohn ma il suo futurismo è stato molto discusso, anche negato. Una splendida occasione per riconsiderare la figura e l'opera disegnata di Antonio Sant'Elia è offerta da una mostra vasta e bellissima che è aperta fino al 17 novembre al Museo d'Arte Moderna di Ca' Pesaro. È la più completa che si sia mai fatta anche in forza di nuovi fogli ritrovati e dei tanti studi che si vanno accumulando in Italia e fuori. Sono oltre 370 disegni accuratamente catalogati e accompagnati da scritti di Glandomenco Romanelli, Luciano Caramel, Alberto Longatti, Iain Boyd White e Marco De Michelis. Il catalogo è edito dalla Electa e risulta, soprattutto per il contributo critico di Caramel e Longatti, uno strumento di analisi e di studio assai importante. La mostra è stata resa possibile dalla collaborazione di Ca' Pesaro con il Comune di Como e con la Fondazione Antonio Ratti.

Era cosa ben nota e valutata equamente la doppia personalità creatrice di Sant'Elia: architetto disegnatore e collaboratore di altri studi milanesi e anche umile disegnatore socialista secondo un gusto ora sobrio ora rutilante che gli veniva dalla cultura secessionista di Vienna e in particolare da una suggestione profonda che subiva dalla visione monumentale di Otto Wagner; e, all'opposto, architetto immaginoso, futurista, tecnologico, fantascientifico di centrali elettriche e di quella «Città Nuova» di cui presentò alcune tavole studiate nel 1914, alla mostra del gruppo Nuove Tendenze con Dudreville, Chiattone, Erba, Funi, Possamai, la Bisi Fabbri, Nizzoli e Alma Fidora. Naturalmente è l'architetto che disegna la «Città Nuova» quello amato e celebrato dai futuristi per le qualità plastiche di macchina e di dinamismo vitale che Sant'Elia disegna in forme visionarie. A ben vedere questi splendidi disegni che hanno una qualità plastica, immaginativa e volumetrica straordinaria - non tutti i bravi architetti sono straordinari disegnatore in senso artistico, espressivo, lirico, drammatico.

Non è un'idea di architettura che si ripeterà nella situazione sovietica dei costruttivisti che pure dai Vesnin a Melnikov qualche edificio lo costruirono. Architettura disegnata: capitolo metafisico e meraviglioso dell'architettura contemporanea: miniera formale-ideologica alla quale ancora oggi si può attingere. In molti di questi fogli l'architetto disegna bene come il pittore e scultore Boccioni. L'immensa, poderosa volumetria che irradia per cavi e spazi-volumi inclinati attorno a sé crea uno spazio nuovo nasce per una tensione e una spinta di forze dall'interno, per una competizione. Le stazioni ferroviarie non sono poi strutturalmente molto diverse dagli edifici religiosi; e così le centrali elettriche dai castelli medioevali. La città del futuro recuperata quanto più passato è possibile e lo fa drammaticamente, quasi con energia neoromantica; credo che abbia visto bene Giulio Carlo Argan quando ci ha visto un non so che di medioevale e un passato gotico che si fa presente in una città immaginata, senza urbanistica. Sono picchi le architetture di Sant'Elia che si alzano sui tumuli. È singolare e strano che abbiano per contrappunto tanti cimiteri, tanti sogni appartati di luoghi per pellegrinaggi funebri alla maniera di Arnold Böcklin o anche di Piranesi. Soprattutto le centrali elettriche, le stazioni, e gli edifici a molti piani sono strutturalmente con bella energia ma, mentre sveltano verso il cielo, ricordano qualcosa di antico, di sepolto e dissepolto: hanno, insomma, una qualità espressiva funebre all'atto stesso stupefacente che li rivela future. Quanti archetipi strutturali e torri del futuro! Sogni di città alzati come fiaccolle sulla realtà drammatica delle città.